

Un sinodo della Chiesa italiana, oggi, sarebbe un fatto di grazia

di Corrado Loreface

in "Vita Pastorale" dell'aprile 2021

Caro Direttore, intanto la ringrazio molto per l'invito che mi ha gentilmente rivolto a esprimere sinteticamente il mio modo di leggere e di sentire la realtà della Chiesa italiana oggi. Toccherò essenzialmente quattro punti, che hanno anzitutto uno sfondo esperienziale, nascono cioè dalla mia vita pastorale, prima da parroco a Modica e poi da vescovo della Chiesa di Palermo. In questi anni infatti — ed è il primo aspetto della mia riflessione — mi sono reso conto, andando in mezzo alla gente, visitando tante persone e tante realtà, parlando in pubblico e in privato, che l'esigenza fondamentale a cui siamo chiamati a corrispondere (nel senso letterale del "rispondere assieme") è quella di un ritorno semplice alla fede nella potenza del Vangelo. Può sembrare un paradosso, ma non lo è.

Mi sono reso conto cioè che molto spesso i nostri progetti pastorali, i nostri codici morali, le nostre dottrine rischiano di perdere di vista, di velare e di non mostrare adeguata fiducia nell'energia della Buona Notizia di Gesù di Nazaret, fondamento stesso del nostro essere comunità ecclesiale. Gesù è venuto a portare una parola di accoglienza assoluta dell'altro, di apertura all'umano, di predilezione per i piccoli e i poveri. È venuto ad annunciare il regno di Dio, che non è uno spazio ma un evento, un evento ben più grande di noi, della Chiesa stessa. La gioia di questa prossimità di Dio alla vita di tutti è il segreto e la via — a mio modo di vedere — di un rinnovamento profondo delle nostre azioni e dei nostri linguaggi. Quel rinnovamento che ogni giorno papa Francesco ci mostra, nei suoi gesti e nei suoi discorsi, nelle sue omelie quotidiane che vengono ascoltate e capite da cristiani, non cristiani, da donne e uomini non religiosi anche, perché toccano il cuore, giungono al centro dell'essere, fanno sentire le esistenze, dico le singole esistenze, interpretate e accolte, così come accadeva con Gesù, o con Francesco d'Assisi — per lui il Vangelo era l'unica "regola", ricordiamocelo —, o con don Pino Puglisi. In questo contesto torno sul "corrispondere", sul rispondere assieme, perché non sono affatto convinto che questa "conversione" al Vangelo possa essere il frutto di iniziative personali o di atti isolati. Si tratta di una strada da fare assieme: la Chiesa è per sua essenza sinodo (*syn-odos*). Credo sia urgente tornare allo spirito del Concilio. Al di là dei suoi contenuti, il Vaticano II ci ha ricordato come i processi ecclesiali di rinnovamento siano un fatto sinodale, il cui protagonista è il popolo di Dio illuminato e guidato dallo Spirito. Un Sinodo della Chiesa italiana sarebbe dal mio punto di vista — in questo momento epocale della vita sociale, politica ed economica mondiale, segnata dalla pandemia — un fatto di grazia, oltre che la risposta a un appello che ci giunge dalla storia di tutti.

Incontriamoci per parlare del presente e del futuro dell'umanità, del creato, come anche per confrontarci, in ascolto della Parola a cui siamo sottomessi, sul senso della Chiesa, del suo modo di essere, su ciò che deve dire e fare per mantenersi fedele al Vangelo, oggi.

Di questa fedeltà — ed è un punto essenziale per me, sul quale ho insistito sin dal mio primo discorso a Palermo (5 dicembre 2015) — fa parte il privilegio, la cura amorevole di Dio per i poveri, per gli esclusi, per coloro che sono ultimi, senza dignità, senza voce. Per i discepoli di Gesù non si tratta di una questione morale, sociale ma squisitamente teologica: Dio è così. Dio è dalla parte di quelli che nessuno considera, di quelli che sono passati e passeranno sulla terra senza lasciare traccia apparente. Costoro Dio li ha a cuore, come i più deboli e i più piccoli dei suoi figli, indipendentemente dai loro comportamenti, dalla loro rettitudine, dalla loro statura interiore. Il Padre celeste che Gesù ci ha raccontato vibra nelle viscere per i suoi figli abbandonati e queste viscere di Dio sono il *proprium* del Vangelo. Contemplare il Dio di Gesù per la Chiesa italiana significa oggi parlare e agire in maniera chiara e inequivocabile in favore delle sorelle e dei fratelli migranti che dall'Africa, dall'Asia, dal Medioriente giungono sulle nostre coste o alle frontiere del Vecchio Continente in fuga dalla fame e dalla guerra. Non ci possono essere su questo punto compromessi o posizioni in chiaroscuro. La difesa dei migranti — profondamente radicata nella Bibbia — è la dimensione politica dell'Evangelo, che in Italia trova una

singolare e felice corrispondenza nel dettato della nostra Costituzione. Devo necessariamente ricordare qui la figura di Giuseppe Dossetti, alla quale ho dedicato gran parte dei miei studi. Per Dossetti il Vangelo e la Costituzione erano due pilastri irrinunciabili. In un tempo come il nostro l'uno non si poteva isolare dall'altro. Spendo poche righe sul quarto tema che mi sta a cuore: l'ecumenismo. L'accordo e il dialogo tra le confessioni cristiane e le religioni è un fatto essenziale oggi per la pace nel mondo, per una globalizzazione dal volto umano, che scelga il dialogo tra i diversi e non l'integralismo, la chiusura, l'omologazione. In questi cinque anni a Palermo ho fatto un'esperienza annuale, bellissima, di incontro fraterno con i rappresentanti delle Chiese e delle altre religioni. Il cuore di Dio batte per l'unità del genere umano e se ci presentiamo all'altro senza difese, con cordialità e rispetto, compiamo il senso del Vangelo. «Gesù ci ha detto: "Voi siete tutti fratelli" (Mt 23,8)» (FT 95).